

Le nuove pagine dell'autobiografia di Giorgio Amendola

Quando ci colse la stretta staliniana

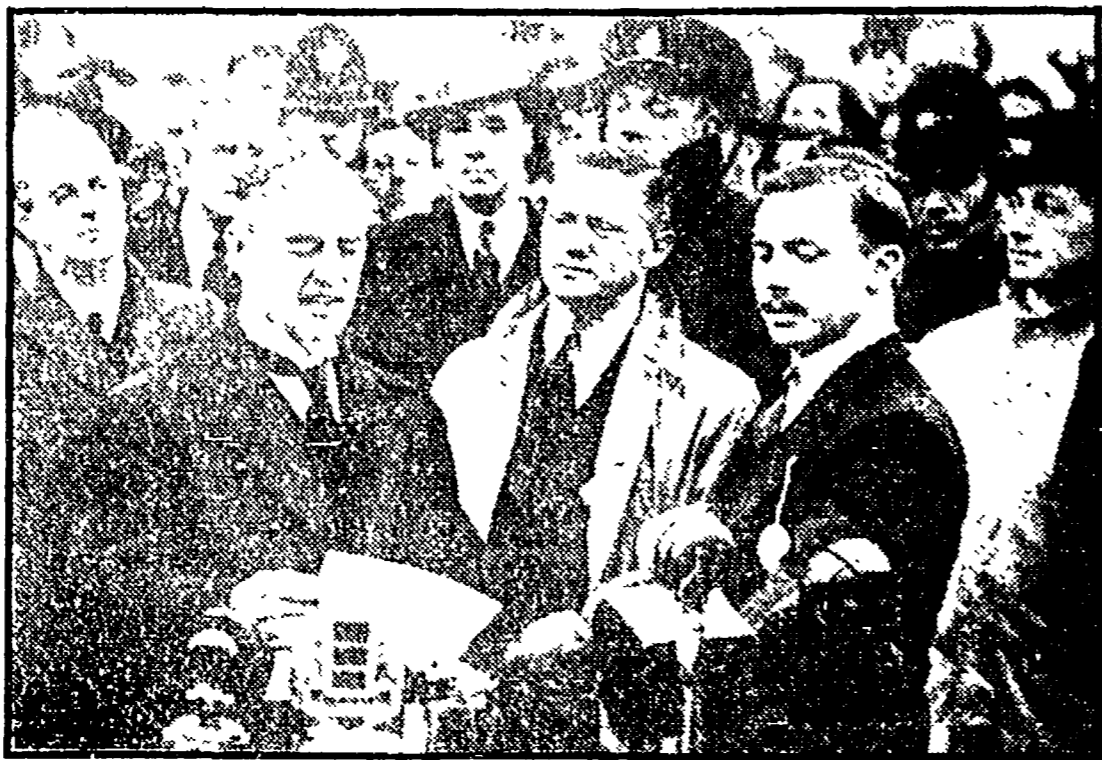
Pubbllichiamo, per gentile concessione dell'autore e dell'editore, un brano tratto dal secondo volume dell'autobiografia di Giorgio Amendola...

Tornammo a Parigi ai primi di settembre, che era già cominciata la crisi dei Sudeti.

Avvertii subito che nel partito la situazione era ancora peggiorata. Incontrai Grieco vicino a Place d'Italie. Era tornato da Mosca e dalla sua condotta compresi che il viaggio non era stato fortunato.

Tu deciso di operare una revisione di tutti i quadri e di affidare questo compito allo stesso Berti. L'opera di revisione rallentò ogni attività politica e creò tra gli stessi compagni della direzione sospetti e divisioni.

Il Grieco incontrato a Place d'Italie era un uomo battuto ed ancora una volta umiliato. Il numero del 1 ottobre 1938 di « Stato Operaio » pubblicò un articolo di Berti, che colpiva direttamente Grieco, dal titolo severamente critico.



Parigi 1938: sospetti e divisioni tra i compagni della direzione del centro estero del PCI. L'incontro con Grieco. Le accuse di Manuiskij a Mosca - « Quella volta l'imputato di turno era Emilio Sereni »

mi coinvolse personalmente. Furono convocate riunioni di epurazione negli apparati dell'organizzazione. Si esaminavano tutte le autobiografie e si andava a spulciare ogni minimo ed insignificante elemento che potesse suscitare qualche dubbio.

bro del partito, ma soltanto come « elemento da educare ». Manuiskij ormai dal 1935 faceva parte del partito, e non poteva essere l'opinione di Berti a cancellare questo fatto.

La riunione della « Voce » tutto il carico di accuse venne riportato unicamente per allusioni. Si insistette, invece, su un episodio ridicolo: Sereni avrebbe permesso che dopo il suo arresto, nell'ottobre 1930, fosse posto sulla sua cella un nome falso.

La riunione durò più giorni, compresa un'intera nottata. L'accusatore più implacabile fu l'ampministratore della « Voce », Albo (Eugenio Bianco), rivelatosi poi come spia dell'OVRA infiltrata nel centro del partito.



Giorgio Amendola e sua moglie Germaine a Ponza nel 1934. Accanto: settembre 1938, il premier Chamberlain, di ritorno da Monaco dopo gli accordi con Hitler dichiara: « Credo che la guerra sia stata evitata al nostro tempo »

di Sereni. Fu Mimmo stesso, in una lunga ed interminabile passeggiata durante un intervallo, a chiedermi di recedere dal mio atteggiamento.

La riunione si chiuse con una critica a Sereni, anche da me approvata. Soltanto Leo Valiani e Teresa Noce si astennero. Uscii da quella esperienza con un grande disgusto, mi sentivo un verme.

con Dozza, in una posizione di attesa, che si prolungò sino allo scoppio della guerra, e che gli permise di mandare avanti i suoi studi sull'economia italiana.

Le conseguenze della critica all'opera svolta da Sereni furono gravi. Io non avevo mai conosciuto personalmente Curiel. Me lo indicò Berti, con un grave strappo alle regole cospirative, in un caffè dove gli aveva dato appuntamento.

Fu decisa, invece, l'espulsione di Manlio Rossi Doria, per il compor-

tamento tenuto dopo l'arresto a Napoli. Lo si accusava di aver ammesso quello che non poteva nascondere, di abitare a Portici nello stesso appartamento di Sereni.

Così nell'inverno 1938-39, alla vigilia della guerra, il centro del partito era stato sgretolato dalla stretta staliniana. I collegamenti con il paese venivano ridotti, specialmente con i gruppi che si rivelarono i più forti nella ripresa del partito nel paese, e che darono il più ricco contributo alla direzione del partito nuovo (Alicata, Bufalini, Ingrao).

Nel febbraio del '39 sarei stato inviato a Tunisi, per decisione presa da Togliatti in Spagna, per assumere la direzione di un giornale antifascista.

To mi ero accorto della portata dei cambiamenti avvenuti soltanto durante la crisi conclusa provvisoriamente a Monaco, quando fui chiamato ad una riunione di segreteria, per essere incaricato di una missione politico-organizzativa.

Giorgio Amendola

L'omaggio a Natalino Sapegno

Un maestro « involontario » della nostra cultura

Il temperamento stesso, riservato e schivo, di Natalino Sapegno, il suo rifiuto di ogni retorica e di ogni concessione alle mode, rendevano inevitabile che la « cerimonia » con cui, nei giorni scorsi, gli è stato consegnato alla Camera di Roma il volume di Pagine Disperse curato da alcuni dei suoi tanti allievi (e che chiude l'imponente serie, in cinque volumi, degli studi in onore di Sapegno stampati col titolo: Letteratura e Critica, dall'editore Bulzoni), risultasse un incontro ben lontano dal clima celebrativo e mondano proprio di tali avvenimenti.

La « volontà di chiarezza » da lui individuata in Salvatore Giacobbe nel 1922 e tutt'uno con la costante onestà intellettuale, con l'inesausta ricerca di concretezza di ogni cosa, con il fermo rifiuto della « maschera » in Italia ben nota a chi ha letto il « Lettato ». L'esperienza è usata nel 1924 a proposito di Giovanni Papini, ed è significativo che dopo avere indicato, di una sua raccolta di poesie, la « doppia falsità dell'ispirazione artificiosa e della manerata costruzione metrica », Sapegno si contrapponeva in poesia allora nuovissima di Eugenio Montale, di cui ama

« il tono di serena difficoltà e di consapevole rinuncia » e l'impressione, che suscita, di « trovarsi di fronte ad un lavoro attento e tormentato, che non s'appaga mai di facili ritrovati né accetta modi accomodanti e frettolosi ». E certo non meraviglia che il poeta degli Ossi sia tra i più cari a Sapegno, che ne segue negli anni il lavoro: per la sua generazione, come scrive, Montale « ha incarnato l'immagine della poesia, l'impiego di una « opera-zione poetica che, per essere del tutto spoglia di scoloriti, quali si rivelano nelle edizioni dei poeti del Trecento di Dante, del Boccaccio, il clima tutto speciale in cui l'esperienza crociana si svolge e che è quello della Torino di Gobetti e di Gramsci: « Per la prima volta le doveva essere anche l'ulti-

Al rifiuto montaliano del « decorativo » e dell'« ornamento » corrisponde, in Sapegno, quello di una critica

impressionistica o declamatoria. Se Croce è stato per lui « una guida, una luce », e la giovanile lettura dei suoi libri, quali si rivelano nelle edizioni dei poeti del Trecento di Dante, del Boccaccio, il clima tutto speciale in cui l'esperienza crociana si svolge e che è quello della Torino di Gobetti e di Gramsci: « Per la prima volta le doveva essere anche l'ulti-

mo) sperimentare la segreta indefinibile gioia di riconoscere un maestro e professarsi discepolo. Occorre dire subito tuttavia che il crociansimo del gruppo torinese fu tutt'altro che dogmatico, non portava alla chiusura in un'ortodossia, ma piuttosto a un'apertura di orizzonti in ogni direzione.

I fondamentali anni torinesi

Gli anni torinesi sono davvero fondamentali, per Sapegno, che collaborò attivamente alle riviste gobettiane, La Rivoluzione Liberale e Il Ragazzo, e in testimoniano in molte pagine ad essi dedicate, in cui la sistemazione storica di quel momento cruciale della vita culturale italiana s'intreccia al ricordo degli amici: Carlo Levi, Giacomo Debenedetti, Mario Fubini, e appunto Piero Gobetti, qui ritratto nella sua umanità e nella sua straordinaria operosità intellettuale, nella sua capacità di reagire « all'ambiente ottimismo che lo circondava, di spezzare ad uno ad uno i mille legami che lo tenevano avvinto a un mondo intellettuale ormai inaridito e di svolgere una polemica insistente e ricicissima, condotta dall'interno, contro tutte le manifestazioni retrive di quel costume, di quella cultura e letteratura, di quella prassi politica ». Ed è soprattutto da questi anni che viene a Carducci « un astente ». Quella passione che molti

coltà di lettere romane » lo studio era tutt'uno con l'antifascismo e la resistenza e la riscoperta della libertà, costituiscono, per Sapegno, « i salienti » della sua vita. L'offerta agli stessi in un testo che non compare tra queste « pagine disperse » ma che ne è il memorabile sigillo: e cioè il breve discorso pronunciato alla fine dell'incontro che da quelle pagine nascerà. Un discorso che riportava molti dei presenti alle sue lezioni universitarie ma con la consapevolezza, anche sollecitata dalla controllata emozione che si verificava, che quella era la lezione più alta e appassionata che egli avesse impartito. « Non abbiamo mai presunto di lasciare messaggi », diceva: ma il messaggio di questo maestro involontario e schivo, le ragioni del suo essere un così saldo e fervido punto di riferimento per la cultura italiana erano appunto lì: in quelle parole che, pur improvvisate, si componevano in un'architettura tanto più classica ed elegante quanto più essenziale e disadorna; nell'assenza di verità con cui la memoria e l'intelligenza si tendevano a cogliere il senso di una vita: nella impietosa lucidità con cui veniva tracciato il diagramma di una cultura in crisi; nella scarsa semplicità con cui si esortava a tenere viva la rara e fievole luce rimasta. E reinavano alla mente le frasi conclusive della sua commemorazione di Gobetti: « Possiamo dire con certezza oggi, a distanza di mezzo secolo, che questa pattuglia di storici e critici usciti fuori dal ceppo del movimento torinese, con il loro impegno senza conformismo di programmi, abbiano esaurito i loro compiti e le loro funzioni? Non lo so: ma ho l'impressione che, in un mondo che tende ogni giorno di più a rifiutare la lezione della storia e a rinnegare il valore della ragione, un'ampio margine di intervento rimanga ancora aperto ai « disperati lucidi » ai « profeti disarmati », purché essi sappiano, oggi come allora, rimanere fermi al proprio posto ».

anni dopo gli farà scrivere pagine bellissime su quei suoi allievi torinesi, Mario Alicata e Carlo Salinari, dei quali l'accoramento per la troppo precoce scomparsa di entrambi non gli impedì di individuare le motivazioni intellettuali e politiche; di scorgere, in Alicata, « la conquista più vera della raggiunta maturità e dell'accettata prospettiva politica » in « un allargarsi della visione storica, dove tutti i fatti dovevano trovare il loro posto e il loro limite »; e in Salinari, accanto alla figura del « studioso » che lascia dietro di sé un'eredità di scritti e il segno di un fecondo magistero « quella dell'uomo fedele ad una causa a cui si era votato fin dalla prima giovinezza e sempre pronto a subordinare ad essa tutto il resto, anche i doni più preziosi della sua vocazione intellettuale ». E del resto, proprio quei due momenti, gli anni torinesi e gli anni in cui « tra le aule e i corridoi della fa-

coltà di lettere romane » lo studio era tutt'uno con l'antifascismo e la resistenza e la riscoperta della libertà, costituiscono, per Sapegno, « i salienti » della sua vita. L'offerta agli stessi in un testo che non compare tra queste « pagine disperse » ma che ne è il memorabile sigillo: e cioè il breve discorso pronunciato alla fine dell'incontro che da quelle pagine nascerà. Un discorso che riportava molti dei presenti alle sue lezioni universitarie ma con la consapevolezza, anche sollecitata dalla controllata emozione che si verificava, che quella era la lezione più alta e appassionata che egli avesse impartito. « Non abbiamo mai presunto di lasciare messaggi », diceva: ma il messaggio di questo maestro involontario e schivo, le ragioni del suo essere un così saldo e fervido punto di riferimento per la cultura italiana erano appunto lì: in quelle parole che, pur improvvisate, si componevano in un'architettura tanto più classica ed elegante quanto più essenziale e disadorna; nell'assenza di verità con cui la memoria e l'intelligenza si tendevano a cogliere il senso di una vita: nella impietosa lucidità con cui veniva tracciato il diagramma di una cultura in crisi; nella scarsa semplicità con cui si esortava a tenere viva la rara e fievole luce rimasta. E reinavano alla mente le frasi conclusive della sua commemorazione di Gobetti: « Possiamo dire con certezza oggi, a distanza di mezzo secolo, che questa pattuglia di storici e critici usciti fuori dal ceppo del movimento torinese, con il loro impegno senza conformismo di programmi, abbiano esaurito i loro compiti e le loro funzioni? Non lo so: ma ho l'impressione che, in un mondo che tende ogni giorno di più a rifiutare la lezione della storia e a rinnegare il valore della ragione, un'ampio margine di intervento rimanga ancora aperto ai « disperati lucidi » ai « profeti disarmati », purché essi sappiano, oggi come allora, rimanere fermi al proprio posto ».

anni dopo gli farà scrivere pagine bellissime su quei suoi allievi torinesi, Mario Alicata e Carlo Salinari, dei quali l'accoramento per la troppo precoce scomparsa di entrambi non gli impedì di individuare le motivazioni intellettuali e politiche; di scorgere, in Alicata, « la conquista più vera della raggiunta maturità e dell'accettata prospettiva politica » in « un allargarsi della visione storica, dove tutti i fatti dovevano trovare il loro posto e il loro limite »; e in Salinari, accanto alla figura del « studioso » che lascia dietro di sé un'eredità di scritti e il segno di un fecondo magistero « quella dell'uomo fedele ad una causa a cui si era votato fin dalla prima giovinezza e sempre pronto a subordinare ad essa tutto il resto, anche i doni più preziosi della sua vocazione intellettuale ». E del resto, proprio quei due momenti, gli anni torinesi e gli anni in cui « tra le aule e i corridoi della fa-

coltà di lettere romane » lo studio era tutt'uno con l'antifascismo e la resistenza e la riscoperta della libertà, costituiscono, per Sapegno, « i salienti » della sua vita. L'offerta agli stessi in un testo che non compare tra queste « pagine disperse » ma che ne è il memorabile sigillo: e cioè il breve discorso pronunciato alla fine dell'incontro che da quelle pagine nascerà. Un discorso che riportava molti dei presenti alle sue lezioni universitarie ma con la consapevolezza, anche sollecitata dalla controllata emozione che si verificava, che quella era la lezione più alta e appassionata che egli avesse impartito. « Non abbiamo mai presunto di lasciare messaggi », diceva: ma il messaggio di questo maestro involontario e schivo, le ragioni del suo essere un così saldo e fervido punto di riferimento per la cultura italiana erano appunto lì: in quelle parole che, pur improvvisate, si componevano in un'architettura tanto più classica ed elegante quanto più essenziale e disadorna; nell'assenza di verità con cui la memoria e l'intelligenza si tendevano a cogliere il senso di una vita: nella impietosa lucidità con cui veniva tracciato il diagramma di una cultura in crisi; nella scarsa semplicità con cui si esortava a tenere viva la rara e fievole luce rimasta. E reinavano alla mente le frasi conclusive della sua commemorazione di Gobetti: « Possiamo dire con certezza oggi, a distanza di mezzo secolo, che questa pattuglia di storici e critici usciti fuori dal ceppo del movimento torinese, con il loro impegno senza conformismo di programmi, abbiano esaurito i loro compiti e le loro funzioni? Non lo so: ma ho l'impressione che, in un mondo che tende ogni giorno di più a rifiutare la lezione della storia e a rinnegare il valore della ragione, un'ampio margine di intervento rimanga ancora aperto ai « disperati lucidi » ai « profeti disarmati », purché essi sappiano, oggi come allora, rimanere fermi al proprio posto ».

Agostino Lombardo

Il mondo giovane e la Vespa: a proposito di un concorso

Sentirla mia, fino al più piccolo bullone

Un'area privilegiata del consumo e la pubblicità - Migliaia di progetti

Vespa, amore mio. La propaganda è bieca, ma i sentimenti sinceri. L'Italia pullula, a quanto pare, di ragazzini « cotti » per la celebre motoretta dal vitino sottile, amata creatura degli anni cinquanta, timido sogno del primo dopoguerra, uscita già tutta perfetta dalla mente dell'ingegner D'Asciano, come Minerva dalla testa di Giove. « Cotti » per la Vespa (Vespino, Vespone), duerottisti, scooteristi: quattordicenni che sembrano amarla come fosse una ragazza. Fare proprio così. Un concorso lanciato recentemente e appena chiuso, uscito dal tiro incrociato Piaggio-Mondadori, e che proponeva ai ragazzi italiani di « personalizzare la vostra Vespa », ha avuto il conforto di una adesione giovanile così consistente da assumere i connotati di un fatto di costume.

Il concorso era semplice: « Dipingi, colora, decora la Vespa ». Veniva fornita una sagoma di Vespa in bianco, il concorrente doveva decorarla a proprio piacere e quindi inviare all'« elaborato » con nome e cognome: il miglior disegno avrebbe non soltanto vinto in premio una « favolosa » P 125 X, ma sarebbe stato inoltrato alla Piaggio stessa, che si impegnava a realizzarlo, tal quale il ragazzo l'aveva sognato.

Per il lancio della singolare gara, Mondadori-Piaggio non badano a spese e allestiscono un numero unico « supergiornale e supercolorato », ovviamente intitolato Tutto-Vespa, diffuso in edicola, al prezzo non certo striminzito di 1.000 lire.

Un diluvio. Il numero va a ruba, 250 mila copie in meno di cento giorni, tremila disegni e lettere pervenuti da ogni parte d'Italia, Nord e Sud, in egual misura: ben 700 disegni che gli organizzatori, soddisfattissimi, dichiarano degni di essere presi in considerazione; il primo premio vinto da un ventiquattrenne di Torino, Vittorio Ferrero, che ha inviato un modello colorato effetto mare, tante piccole onde in tante gradazioni di azzurro.

FACE E GUERRA. diretto da Luciana Castellina, Claudio Napoleoni, Stefano Rodotà. In questo numero Medio Oriente chiama Europa. Achilli, Gentiloni, Paolini, Salvi. Sindacato. Un bilancio, una proposta. Cerquetti, Galli, Magri. Nel labirinto del linguaggio, sulle tracce del femminile. Fattorini, Fusini, Fraire, Mancina. Giunte rosse. Cinque anni dopo. Castellina, Veltri, Luzzato. Socialdemocrazia. Il modello scandinavo di fronte alla crisi. Castellina, Esping-Andersen, Garavini, Javard, Jess Olsen, Nyrup Rasmussen, Schmidt, Telò. È in edicola il terzo numero. Per conoscere il passato. Per orientarsi nel presente. ENCICLOPEDIA EUROPEA GARZANTI. Sono a vostra disposizione gratuitamente presso la vostra libreria (o al Centro Promozione Enciclopedia Europea tel. 02/781704, 06/7577118) numerose voci raccolte in fascicoli. Tra le tante disponibili: Mitologia Partito Moda.